

EFFANTI DI FOLLONIA

Periodico della Contrada del Leocorno

Spedizione in abb. Postale Gruppo IV

Anno X n° 10

Giugno 1986

Il verbale dell'Assemblea generale fa testo che tutto era stato ampiamente previsto: sì, che saremmo stati sorteggiati per il Palio di Luglio, ad accoppiare quello "d'obbligo" di Agosto.

Così, Domenica 25 maggio, nel tardo pomeriggio, nella Piazza calda e piena di gente, abbiamo rivissuto l'emozione di una bandiera bianco-arancio-azzurro trasmessa di slancio all'applauso della Città.

Per che cosa? Per la Vittoria, è chiaro. Si dirà che non ci possiamo lamentare e che le ruote del destino vanno assecondate ma non violate. E' vero. Tuttavia, specialmente dopo l'esperienza dell'anno scorso, già cominciamo a sentirci in credito con la Fortuna, che invociamo ora ad assecondare la nostra voglia di festa.

Le giornate di festa, intanto, le celebriamo il 21 ed il 22 Giugno in onore di S. Giovanni Battista, nostro Titolare. Nel culto dell'"Angelo Custode" vogliamo riversare tutto lo zelo di cui siamo capaci, per sentimento di venerazione e senso della protezione. Ed il popolo del Leocorno saprà vivere tante giornate di passione, decorate dalla presenza, talvolta fastosa, delle bellezze infantili, adolescenziali, giovanili che si avvicendano nel tempo e nel succedersi delle varie generazioni. Si tratta di vera e propria poesia che elabora particolari anche differenziati, ma che produce sempre effetti gloriosi di una medesima ispirazione, cioè la gioia di vivere e l'amore per la Contrada.

RUMORI

Non è sempre facile ricordare momenti, avvenimenti o sensazioni che, se pur vissute intensamente, sono state dalla memoria relegate nell'archivio dei ricordi ingialliti dal tempo.

Di quand'ero ragazzo, ho tanti vivaci ricordi ai quali mi aggrappo nel gioco misterioso delle rimembranze. La vita vissuta di Contrada non fa eccezione a questa regola soprattutto in momenti, non sempre facili, od almeno non facili come, a nostra insaputa, sono questi di ora.

Io della Contrada di quasi quarant'anni addietro, ho nella testa alcuni suoni, alcune testimonianze di rumori che tutt'ora si riallacciano, appunto, ad avvenimenti che istintivamente vengono rimossi dall'archivio e rimbalzano prepotentemente al presente come fossero accaduti ieri. Questo "remake" della memoria, altro non vuol essere che un play back di una Contrada che non c'è più, se non nei miei ricordi.

IL PRIMO RUMORE: CLOP, CLOP, CLOP.

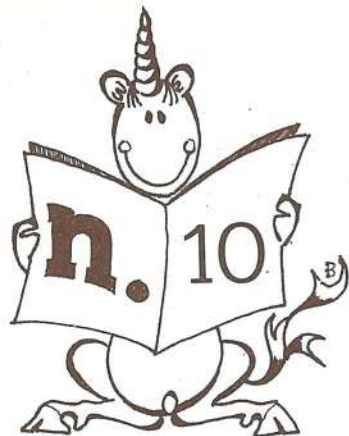
Era il 1947. Il Leocorno correva ancora una volta anche se il popolo a quell'epoca era fatto da cinque o sei "mocoloni" ed una decina di "più grandi" e basta.

La stalla allora era nel portone del n° 20 di Pantaneto, nel palazzo che di fuori tutt'ora si distingue con un busto in marmo di un illustre sconosciuto, appena passato Magalotti sulla destra andando verso il Ponte di Romana. Non chiedetemi perchè in quell'anno la stalla era lì perchè non saprei dirvelo. Era un periodo che le stalle si cambiavano ogni anno. Una volta in Pantaneto, un'altra volta in un magazzino vicino alla Chiesa di S. Giorgio, poi l'anno dopo nello splendido Vicolo degli Orefici, poi nella stradina dove era l'Ente dietro Sallustio Bandini! Insomma a quei tempi stalle tante e Palii pochini pochini! La Sorte ci era stata benigna, avevamo avuto Vittoria, una cavallina saura che era un pennello. Occhio vivace e pronta sia alla Mossa che a girare a S. Martino.



(continua pag. 8)

O CONTRADE, O SANGUE



SOMMARIO

| | |
|--------------------------------|--------|
| Due parole del Priore | pag. 1 |
| I rumori della Contrada | pag. 1 |
| di Mario Fineschi | pag. 1 |
| Contrade o sangue | pag. 2 |
| di Paolo Lombardi | pag. 2 |
| Dagli al terrone | pag. 3 |
| di Giorgio Palazzesi | pag. 3 |
| Martino (2° parte) | pag. 4 |
| di Paolo Lombardi | pag. 4 |
| Noi e S. Giorgio | pag. 6 |
| di Paolo Doretto | pag. 6 |
| Intervista a Tonino | pag. 7 |
| di Maurizio Chiantini | pag. 7 |
| Il pungitopo | pag. 8 |
| di Maurizio Chiantini | pag. 8 |

Gli anni a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento furono terribili per tutta l'Italia e per Siena in particolare. La Rivoluzione francese, le idee illuministiche, la calata delle truppe francesi, la reazione, le orde aretine che al grido di "Viva Maria" abbattendo l'albero della libertà e spargendo tanto sangue, infierono soprattutto sul ghetto degli ebrei. Gli editti succedevano ai "motu propri"; le compagnie laicali, le congregazioni, venivano soppresse e magari ricostituite a breve distanza di tempo; i loro oratori saccheggiati e profanati. Anche le Contrade ebbero a soffrire in questi tempi minacce e attentati alla loro esistenza; le sorti della nostra Contrada, in continua ricerca di una sede stabile, ne sono una buona testimonianza. La fierezza, l'ogoglio dei contradaioi in difesa dei loro patrimoni comuni e del carattere originale delle loro istituzioni è invece dimostrato dalla seguente nota che ho ritrovato in un manoscritto dell'epoca nella Biblioteca Comunale e che non ho mai visto riportata o citata dagli storici di cose paliesche. Per questo mi piace riportarlo qui come si legge in Assunto Picchioni "Notizie sulle Chiese di Siena", manoscritto della Biblioteca Comunale di Siena, tomo IV, segnatura A VIII 4 a carta 29 retto, dove, parlando dell'Oratorio del SS. Nome di Gesù della Contrada del Bruco, dice: "Non avendo qui altro da soggiungere in ordine a esso Oratorio, credo bene notare quanto segue.

Negl'infelicissimi scorsi anni, in cui non furon poche le Chiese, che vennero profanate, fu progettato ancora di ridurre tutti gli Oratori delle Contrade a tante Accademie, ovvero sale onde tenervi consiglio. Lo che però se accadeva, gli Abitatori, o Geniali di esse, cui stanno molto a cuore le loro chiesine, ove fra l'anno fanno gran bene, restavano tutti disgustati, e così in brevissimo tempo aveano il loro termine le medesime. Sparsasi adunque tal voce per la città, fu di notte tempo affissata in tre pubblici luoghi una Cartella con questa breve iscrizione

O CONTRADE, O SANGUE

Del che informato chi di quella presiedeva al governo, non solamente operò in maniera, che non si facesse mutazione veruna in ordine alle dette Contrade, ma in occasione, che si ripristinarono alcune Compagnie, diede ordine, che si guardasse bene a non prender di mira gli Oratori delle medesime per non disgustare gli Abitatori.

In fatti senza l'intervento delle Contrade non è sì facile, che si faccia in Siena una festa bella, o Sacra, o profana ch'ella si sia. Se ciò avesse ben inteso chi a causa di uno sconcerto, che seguì in detti passati tempi infelicissimi, ne progettò la general soppressione, non sarebbesi fatto vituperare da tutti, non omissi i suoi stretti parenti".

Le Fonti di Follonica

Periodico della Contrada del Leocorno

Direttore Responsabile

Maria Pia Corbelli

Autorizzazione del Tribunale di Siena
n° 466 del 25/01/1986.

In Redazione

U. Campanini, G.F. Carpi, P. Leoncini,
R. Leoncini, A. Mandarini, M. Neri, C.
Vannini.

Stampa

Tipografia Senese

Dagli al terrone !

Ma che terrone e terrone!!!! Qui a forza di discorsi come questo ci siamo fatti bere il cervello; ci siamo fatti fuorviare e non riusciamo più ad individuare i veri responsabili delle cose che non vanno.

Il ritornello andrebbe, per esempio, modificato in "tanto, il prosciutto un passa!".

Proprio così: il prosciutto; quello che, tenuto davanti agli occhi impedisce di vedere.

A Siena c'è una bella tradizione di venditori di prosciutto e di ciechi per comodità.

Vendere il prosciutto significa predicare in un modo e razzolare nel modo esattamente contrario; significa dichiararsi contrari a certe cose e poi, nel concreto, accettarle passivamente.

I venditori di prosciutto sono quelli che contano: M.P.S., Amministrazione Comunale, Università etc.; i ciechi sono le Contrade.

Facciamo qualche esempio. Il congressone organizzato dal Comune nel lontano 1978; qui è stato venduto il prosciutto su vari problemi, come ad esempio quello dei confini, e le Contrade lo hanno subito messo davanti agli occhi. Risultato: il divario tra Contrade allungate verso la periferia, e quindi sempre più numerose, e quelle rintanate nel centro storico si fa sempre più sproporzionato. Domanda: di chi è la colpa? Risposta: del Comune che raggira e delle Contrade che si fanno raggirare.

Altro esempio: il progressivo spopolamento delle Contrade. Qui di colpevoli ce ne sono diversi. Il Monte dei Paschi che fa incetta di appartamenti da destinare ad uffici propri ed organizzazioni sponsorizzate; l'Università che usa lo stesso sistema; i privati speculatori che sfrattano famiglie per far posto ad attività più redditizie come uffici ed affittacamere; il Comune perchè permette tutto questo ed inoltre perchè usa in proprio i già citati criteri.

Intanto il Sindaco dichiara in TV di

non autorizzare più nel centro storico, cambi di destinazione e di uso degli appartamenti adibiti a civile abitazione. E le Contrade? Come sempre assenti. Hanno preso al volo il prosciutto volendosi fidare del fatto che tali enti agiscono secondo l'ormai famosa frase "nel rispetto di Siena e delle sue tradizioni".

E così tutte le operazioni citate sono avvenute senza che nelle Contrade venisse detto niente.

Solo adesso qualche Contrada si fa sentire, ma da parte delle consorelle viene dato poco o nessun appoggio. Eppure ogni Contrada ha il morto in casa: cosa si può fare?

Innanzitutto affrontare il problema nei suoi due aspetti, ed affrontarli insieme dal momento che sono complementari. Mi riferisco al "ripopolamento" del centro storico ed alla soluzione dei territori extra moenia. Quindi per quanto riguarda il centro storico forzare il Sindaco a mettere in pratica quello che dichiara, segnalando pubblicamente i cambi di uso avvenuti negli appartamenti del proprio territorio.

Per quanto riguarda invece le nuove zone abitative, senza entrare qui nei dettagli delle varie proposte, credo che nelle assemblee di contrada si debba cominciare a vagliare tali ipotesi. Inoltre, visto che il contradaio è anche cittadino, quando viene chiamato alle urne, qualsiasi sia la sua idea politica, esprima la propria preferenza per quei candidati che dimostrino un minimo di vera sensibilità a questo tipo di problemi. Questo non vuol dire ritorno ad una concezione medioevale del Comune dal momento che "avere sensibilità verso i problemi delle Contrade" non è affatto in contrasto, non esclude l'essere un buon amministratore di una città per gli altri aspetti uguale a tutte le città del mondo.

Pensiamo adesso al rapporto che c'è fra Contrada ed il suo territorio: inesistente! Le strade del territorio del Leocorno sono un incrocio tra Bangkok e New York. Il fondo stradale assomiglia ad una pista della giungla tanto è sconnesso

ed infatti, durante la stagione delle piogge si trasforma in palude; il traffico invece è tipico della città americana. Tutti si sono lamentati, tutti hanno detto e fatto qualcosa; persino i negozianti hanno promosso una petizione. Il Leocorno invece non ha detto niente.

Ed allora non vi scandalizzate se dichiaro che il territorio del Leocorno finisce con le mura esterne della Società; e che come conseguenza con il restringersi degli orizzonti e dei problemi anche le menti si restringono.

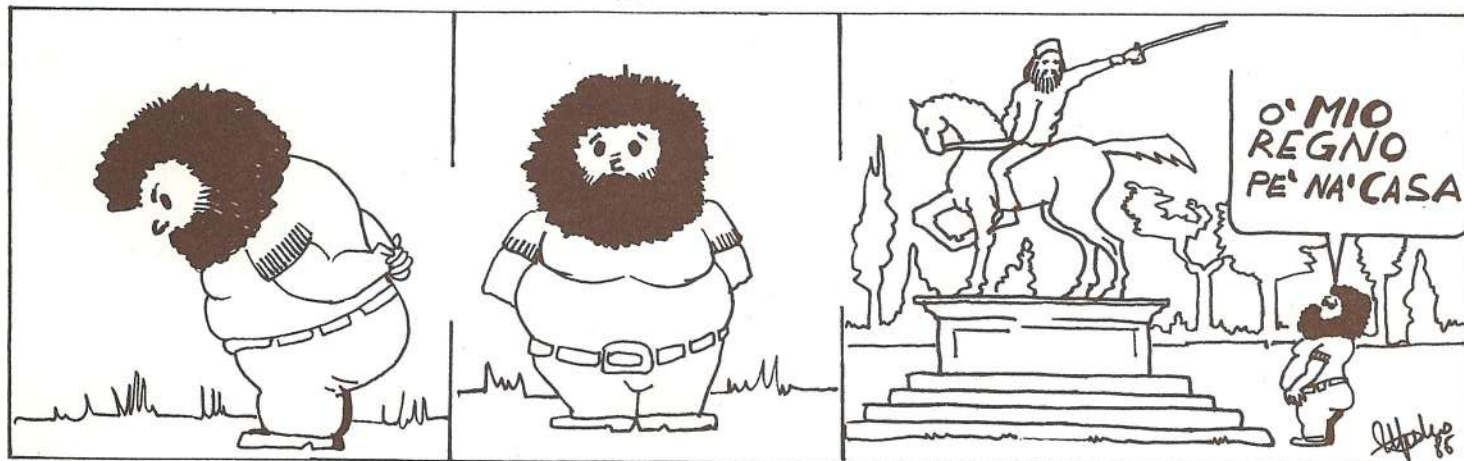
Ed adesso il finale. Cosa ti potevano studiare le già citate autorità per completare il quadro? Un bel Palio straordinario per festeggiare la nascita del Comune; e a questa ennesima vendita di prosciutto come hanno reagito le Contrade? Quattordici sì e tre no.

Ma come è possibile abboccare in questo modo?

La motivazione ufficiale dimentica che la nascita del Comune non fu voluta dai cittadini, ma fu imposta, e non costituì quindi nessun particolare privilegio di cui essere fieri, ma anzi segnò la fine definitiva della Repubblica Senese.

La nostra tradizione, così decantata dalle autorità, non mi sembra che abbia di che gioire per questo anniversario. Concludendo ho cercato di dimostrare come per tutto l'anno, anno dopo anno, si facciano ai senesi le peggiori angherie e poi, ogni tanto, come la ciliagina sulla torta e per farsi alle nostre spalle ulteriore pubblicità, eccoti la proposta dell'ennesimo Palio straordinario.

Personalmente ho la sensazione di essere costantemente preso in giro. Allora, contradaio del Leco e Senesi in generale, vogliamo continuare a tenere il prosciutto negli occhi e cantare "tanto il terrone un passa"; vogliamo ancora credere che il cattivo, il nemico da battere sia lo studente meridionale oppure vogliamo riflettere ed individuare i veri responsabili per agire nel futuro in modo diverso?



martino

seconda parte



Quell'inverno fu particolarmente crudo. Era seguito ad una primavera e a un'estate torride che avevano bruciato le messi ancora prima del raccolto. I torrenti radi che bagnavano avari quella terra erano inariditi. Il cibo si era fatto scarso e i più deboli, donne e bambini, non avevano resistito a quella improvvisa siccità. I pellegrini si erano fatti più rari. Di quei pochi la maggior parte finivano il loro viaggio nell'ospitale di San Lazzaro a sud del castello di San Martino. Anche Martino si era indebolito. Sempre meno trovava la forza di far volteggiare il suo mantello per distrarre i suoi amici più piccoli dalla fame e dagli stenti resi ancora più duri dal gelo dell'inverno. Era ormai giunto alla pubertà e suo padre, nonostante la moglie lo supplicasse di rimandarla, decise che era tempo di imporgli la prova, superata la quale sarebbe stato accolto nel Consiglio dei guerrieri. I fratelli gli bendarono gli occhi e lo fecero salire su una mula che arrancò a fatica dietro i loro cavalli alzando uno spolverio dalla neve caduta di fresco. Il piccolo corteo s'inoltrò, segnando con una fila multicolore l'abbacinante panorama invernale, in un fitto bosco. Come le altre volte (quante? Figurarsi! Neanche il vecchio padre ricordava il numero preciso) fu quella un'occasione di festa. E ancor più lo sarebbe stato al ritorno di Martino con banchetti senza fine, libagioni e canti che avrebbero fatto scordare per un pò le difficoltà del momento. E poi sarebbe intervenuto il vescovo e avrebbe imposto a Martino il crisma di "soldato" di Cristo. Insomma sarebbe diventato grande a tutti gli effetti. Quando furono arrivati al luogo che avevano scelto con grande cura, i fratelli abbandonarono Martino imponendogli di non togliersi la benda finchè loro non si fossero allontanati. Cancellarono le tracce del loro passaggio; e non fu un lavoro difficile perchè nel frattempo la neve aveva ripreso a cadere con maggiore intensità.

Martino si ritrovò solo e la sua solitudine era resa più cupa dal grande silenzio che lo circondava. Sembrava che il bosco stesse trattenendo il respiro e avesse ammutolito tutte le sue voci. La prova consisteva nel resistere alla notte, ritrovare la strada e procurarsi da mangiare con l'asta (vera questa volta), l'arco e tre frecce. La notte scese all'improvviso come se un velo funereo si fosse posato sul candore di un attimo prima. Ma dov'era il gelo che l'aveva attanagliato fino ad allora? Sentì un sudore perlaceo ricoprirlo per tutto il corpo. Brividi improvvisi lo scuotevano mentre dalla bocca dello stomaco partivano delle vampe di calore che gli arrivavano fino alla testa; e ad ogni vampa le tempie gli pulsavano con forza che parevano scoppiare. Vide una luce accecante ed un gran volo di piccioni. Sentì un gran numero di voci che gridavano animate. E imprecazioni. E osanna. E fischi che

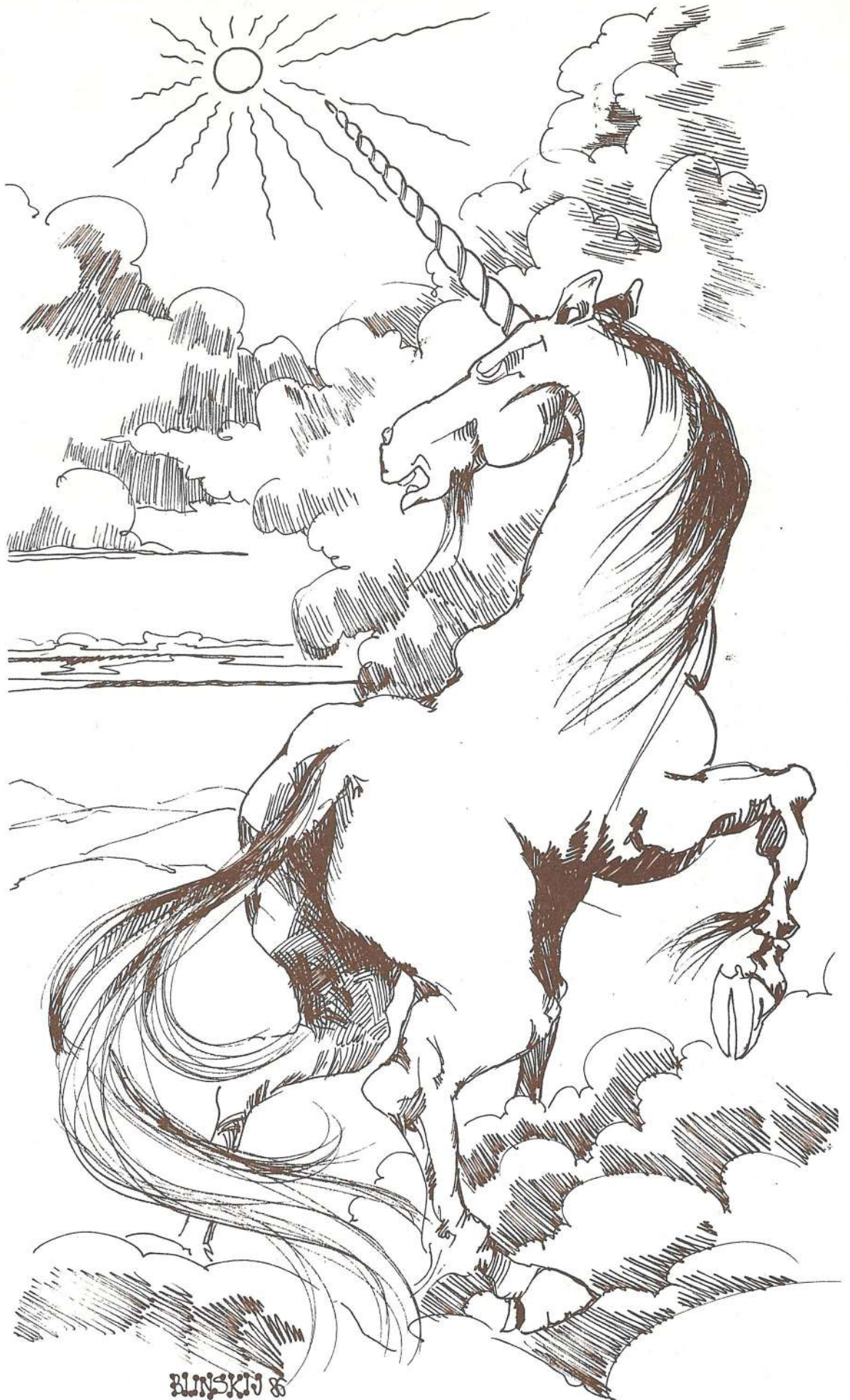
laceravano l'aria. Ubbidì ad una subitanea frenesia. Appuntò il mantello all'asta e cominciò a farlo volteggiare. Fu allora che davanti a sé vide un altro se stesso che ripeteva in perfetta sincronia le sue movenze, mentre il pulsare delle sue tempie aveva preso un ritmo incalzante come un rullare di tamburo.

Nei pressi del Castello di San Martino, ad alcuni contadini che stavano raccogliendo legna caddero ad un tratto gli arnesi di mano. Con gli occhi sbarrati e le bocche spalancate in un urlo che sembrava essergli gelato fin nella gola, arrivarono al castello del padre di Martino: un leocorno! un leocorno danzava frenetico poco lontano dal castello!

Fu organizzata in tutta fretta una battuta. Il padre e i fratelli di Martino in testa, un drappello di cavalieri uscì di gran carriera dal castello. Sulla neve immacolata le orme di zoccoli, grandi come quelle di un cavallo ma divise come quelle di un cervo, spiccavano nitide. Era uno scherzo seguirle per quegli uomini esercitati alla caccia di qualsiasi preda: animale o uomo. Nell'eccitazione della galoppata furiosa, i giovani non si resero conto di ripercorrere la stessa strada che avevano fatto con Martino. Entrarono nello stesso bosco. Fra gli alberi, in un punto ancora lontano, gli parve di vedere come una fiamma che di tratto in tratto scompariva e rinvigoriva. Fra i rami si insinuava un vento gelido che faceva palpitare il mantello di Martino appuntato all'asta infitta nel terreno. Ai piedi giaceva il suo corpo riverso. Lo scossero, lo rivoltarono, e i suoi occhi, che, per quanto fossero aperti, non vedevano più, erano ancora più sereni, più miti. Tutto il suo volto splendeva di una serenità che colpì come una fitta quegli uomini rudi. E intorno a quel povero corpicino era tutta una rete di quelle orme che li avevano guidati fin lì e che lì sembravano morire. Per quanto guardassero attentamente, non riuscirono a rendersi conto di come poteva essere scomparso l'animale che le aveva lasciate. Il drappello riprese la strada del ritorno e questa volta aveva la mestizia e l'incedere di un corteo funebre.

Allora, come ora, non si sa come, le notizie, specie se brutte, correvano più veloci anche delle zampe di un cavallo. Fu così che ad accogliere la spoglia mortale di Martino si erano radunati tutti i suoi piccoli amici dei tre castelli. Per rendergli il dovuto onore e in segno della loro amicizia, avevano appuntato i loro mantelli alle aste come avevano visto fare a lui e li sventolavano in un movimento regolare che andava a formare un otto. Gli adulti non restarono insensibili a quel gesto spontaneo di affetto. Fu stabilito di raccogliere a parlamento i Consigli dei guerrieri dei tre castelli. Fu messo da parte ogni contrasto e, pur mantenendo ognuno la propria autonomia, dei tre castelli fu fatta una città sola che prese il nome di "Civitas Senarum" a significare la vetustà e l'unione.

I mantelli dei bambini diventarono bandiere e il gioco di Martino il modo poetico di rendere omaggio a chi nasceva o moriva e agli ospiti di riguardo. Un "pallium" tutto d'oro come il mantello di Martino



sul quale campeggiava un candico leocorno andò in premio a chi avesse vinto la corsa di cavalli montati da fantini che si svolge due volte l'anno: una partiva dal Castello di San Martino, l'altra dal Castello di Ca' Millia; entrambe si concludevano presso l'antico tempio di Minerva sul colle di Castelsenio che ora era stato dedicato a Maria, scelta

come Regina della nuova città.

Diana seppe mantenere chiuso nel suo cuore il segreto per il quale visse una breve vita dedicata al servizio dei più bisognosi. Con poche sue altre compagne fondò un pellegrinaio nel territorio di Ca' Millia, che da allora prese il nome di Ca' Mulieres e poi Camullia, come è arrivato fino a noi.

NOI E S. GIORGIO

il recente restauro, la riapertura al culto, ed una rivendicazione territoriale tesa a precisare confini contradaiali che nessuno di noi credo abbia mai inteso disattendere o fingere di ignorare, hanno in questi giorni concentrato sulla Chiesa di S. Giorgio quell'interesse e quella attenzione che avrebbe forse più meritato circa venti anni fa, quando, allontanatane la Contrada del Leocorno, fu quasi completamente spogliata dei suoi arredi sacri e dei bellissimi mobili seicenteschi di sagrestia, e, lasciata in completo abbandono, rischiò di venire sconosciuta per essere adibita a sala di riunioni e proiezioni cinematografiche di tipo parrocchiale.

Pur non avendo la presupponenza di parlare anche a nome di altri, credo però che per noi di una certa età il ricordo di S. Giorgio abbia un fascino particolare che evoca sensazioni lontane, ma allo stesso tempo vicine nel tempo: è il profumo dell'incenso, il fruscio delle bandiere, lo scalpiccio del cavallo che entra in Chiesa per la benedizione, il suono di una campanina che suona a vittoria, il primo Maria Mater Gratiae quasi gridato con voce di fanciullo e seguito da un silenzio durato per anni.

E' l'elemento catalizzatore che serve per far tornare alla mente la figura severa e composta del colonnello Carboni, l'irruente, vitale, prorompente e contagiante esuberanza del Sor Mario, l'immagine diafana e dolce della nostra Capitana, la Marchesa Carla, il baffo sorridente ma ferreo e deciso nelle decisioni importanti di Erminio Campanini.

E' l'aggancio mentale che ci fa ripensare con un pizzico di nostalgia a quando quel buon uomo di Aldo ci mandava ad attaccare le bandiere ed i braccialetti e non ci faceva allenare in Chiesa, a quando Iolanda ci confezionava, pagando s'intende, i famosi "pinzi" che, per quelli che non lo sanno, erano fazzoletti di rozza fattura artigianale, confezionati con un triangolo bianco, uno arancione ed una striscia di blu nel mezzo, portati però con un immenso orgoglio e fierezza.

E' il meccanismo di moviola temporale che ci fa rivedere come in un sogno il Garuglieri, Pilade, Angiolino il marmista e Alibrando il pizzicagnolo, gli Zozzi, Giselda e Gastone, e tante altre figure di quando Pantaneto, prima che un grave degrado ambientale la riducesse ad un posteggio più o meno abusivo, anche se piccolo, era pur sempre un rione; personaggi della nostra infanzia che sono andati via via scomparendo insieme ad un mondo che cambia sempre più in fretta, portando con sé un pezzo della nostra gioventù.

Ma passando dalla sfera astratta del ricordo a quella concreta della realtà, possiamo tranquillamente dire che il Tempio di S. Giorgio, quale lo vediamo adesso, è uno degli esempi più belli di architettura barocca esistenti in Siena.

Esso rimase nella sua architettura primitiva, di poco modificata nella prima metà del secolo XIII per la ricostruzione della Chiesa, all'epoca rimasta abbandonata fino al momento in cui il Pontefice Alessandro VII, il senese Fabio Chigi, con bolla del 1666, non disciolse la Congregazione dei Sacri Chiodi, che vi si era insediata dal 1582, e lo destinò a sede del seminario arcivescovile.

Dalla fine del 1600 alla metà del 1700 la Chiesa subì una completa trasformazione per volontà del Cardinale Anton Felice Zondadari e dell'Arcivescovo Alessandro, suo fratello, che vollero che la vecchia costruzione, quasi in rovina, fosse rinnovata fin dalle fondamenta.

Il progetto venne affidato a Pietro Cremoni, architetto appartenente ad una famiglia di stuccatori originari di Arosio in Val di Lugano, che operarono nella nostra città nella prima metà del settecento.

Il Cremoni fece ricostruire la Chiesa in uno stile sì barocco, ma molto sobrio e lineare, e fedele testimonianza di questa linearità e sobrietà stilistica sono sia lo svolgimento degli archi a crociera, che gli stucchi usati nella decorazione delle volte, effettuati con ricca ma contenuta fantasia.

Il Cremoni trasformò anche la facciata della Chiesa, che era a mattoni, e la fece ricostruire tutta in travertino, con libero movimento verticale, decorata da quattro colonne con bei capitelli e coronata da un superbo fastigio.

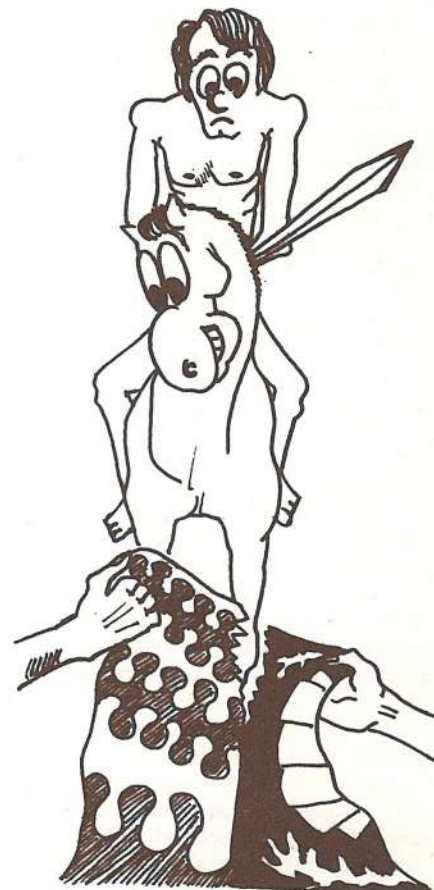
Dell'antica fabbrica rimase pertanto, seminascosta dalla nuova facciata, la sola torre campanaria, che mantenne però intatte le sue originarie caratteristiche e cioè: la forma quadrilatera, il fatto che in ogni sua facciata si aprono dodici finestre, per un totale complessivo di quarantotto, pari al numero di milizie cittadine che dopo aver impetrato protezione da S. Giorgio, patrono delle milizie a cavallo, partirono dalla sua Chiesa per combattere e vincere nella battaglia di Montaperti; ultima, ma non meno importante caratteristica è la cornice finale che è uno dei tipi di cornice a mattoni usati a Siena negli edifici civili e religiosi. Questi elementi ne fanno una delle costruzioni più importanti del periodo di transizione dall'architettura romanica a quella gotica nella nostra città.

L'affresco di Ventura Salimbeni, che si trovava sopra il portale e che raffigura S. Giorgio Martire, fu staccato, collocato in una parete della sagrestia, e sostituito con la scritta "Regi Martirum Martirique Georgio Sacrum".

Nella Chiesa ricostruita furono eretti sette altari, tutti connessi dal movimento ascensionale delle colonne che li sorreggono al grandioso svolgimento delle volte ed ornati di dipinti: opere preesistenti e di pittori del tempo, tra le quali spicca per importanza una

Crocifissione di Francesco Vanni (1563-1610) in quanto in essa vi è una figura in atto di preghiera che costituisce l'unico ritratto del Venerabile Matteo Guerra fondatore della Congregazione dei SS. Chiodi.

Ma opera peculiarissima, ubicata vicino alla porta d'ingresso, è il Sepolcro dello stesso insigne pittore senese Francesco Vanni. Il Vanni fu uno dei più celebrati artisti del suo tempo: uomo religiosissimo fu iscritto alla Congregazione dei Sacri Chiodi che aveva sede in S. Giorgio e qui volle essere sepolto: ed il suo monumento funebre, che si compone del busto in bronzo del defunto e di una lastra marmorea nella quale si vedono sui lati due macabri scheletri ed in centro quattro angioletti che in varie pose sorreggono lo stemma gentilizio, fu realizzato dal figlio Michelangelo, pittore anch'esso nel 1656, e ha la caratteristica di essere un vero e proprio dipinto a colori su marmo, mentre a prima vista sembra un intarsio di marmi colorati.



Intervista a Tonino

Ancora oggi risulta misterioso sapere quale tecnica impiegò il Vanni per colorare così durevolmente il marmo, e con quale procedimento ottenne gli effetti ed il risalto delle più delicate sfumature.

L'autore che nell'iscrizione in memoria del padre si dichiara "novae huius in petra pingendi artis inventor" (inventore cioè di questa nuova arte di dipingere la pietra) non rivelò a nessuno il suo metodo: perciò questo monumento costituisce l'esempio davvero più unico che raro di una tecnica che non ha riscontri nella storia dell'arte.

Il seminario arcivescovile che con i suoi fabbricati si stendeva a lato della Chiesa e per Via dei Pispini fino alla Piazza di S. Spirito rimase in S. Giorgio fino all'anno 1856: in quest'anno infatti l'Arcivescovo Giuseppe Mancini, lo tolse da questa sede e lo trasferì nel vasto convento di S. Francesco.

La Chiesa ed i locali annessi rimasero chiusi per diversi anni fin quando la Contrada del Leocorno, allontanata dalla Chiesa di S. Giovannino per dissidi sorti con il parroco Alessandro Toti, ottenne da Monsignor Giuseppe Focacci, che reggeva la diocesi vacante per la morte di Monsignor Baldanzi, di poter officiare la Chiesa per le proprie funzioni religiose e di servirsi degli annessi locali per riunirsi e conservare i propri arredi. Così nel 1869 la Contrada si insediò in S. Giorgio ed il 24 di Giugno, giorno del Patrono S. Giovanni Battista, vi celebrò, per la prima volta, la festa titolare.

Per quasi cento anni questa Chiesa, che si trova inconfutabilmente nel territorio di un'altra Contrada, è stata però officiata dal Leocorno. Negli angusti locali ad essa connessi, un corridoio ed una saletta, si sono conservati i nostri cimeli, si sono avvicendati i nostri predecessori, che con il loro impegno e la loro volontà hanno contribuito al crescere della Contrada.

E nessuno ci potrà mai togliere dalla mente e dal cuore che in quella Chiesa sono stati celebrati i riti sacri e profani della nostra vita contradaiaola, che vi sono stati benedetti cavalli come Niduzza e Gaudenzia, che vi sono tornati vittoriosi fantini come il Meloni, Rancani, il Cisca, Remo e Vittorino, e che tra quella quattro mura che hanno visto la gioia, la disperazione e la speranza di tanti contradaioi del Leocorno, e che sono state anche la culla della nostra fanciullezza e gioventù contradaiaola, sono stati forgiati, attraverso decisioni sofferte ed a volte contrastate, gli attuali destini della Contrada.

Ed è in conseguenza di tutte queste considerazioni che di una cosa sono convinto: che le bandiere che vedremo attaccate alla facciata di S. Giorgio nei giorni del Palio e nei giorni di festa, anche se saranno di un'altra Contrada, avranno sempre, almeno per noi, i colori del Leocorno.

La passione è una delle componenti principali dello spirito del contradaio ed è bello vederla nei giovani che con tanto ardore rappresentano la speranza ed il futuro del Leocorno, ma è molto bello e talvolta toccante vederlo sprizzare da tutti i pori in quei personaggi che non sono più tanto giovani ed ai quali in questo giornalino vogliamo concedere il loro spazio, perchè a nostro avviso hanno molta importanza nell'ambito del tessuto sociale lecaiole. Dicevo della passione fondamentale per essere contradaioi, ed a questo proposito non puoi non scambiare quattro chiacchiere con un altro "vecchio" di Contrada: Antonio Basetti detto "Tonino" non solo perchè è diminutivo del suo nome di battesimo, ma anche per il suo carattere vulcanico e talvolta lunatico, ma caratteristico per un elemento che ha dedicato la passione dei suoi 64 anni al Leocorno.

Si scambiano due parole, mentre, dietro il banco, serve un bicchierino di vino ed un amaro: è il più anziano Lecaiole che fa il servizio al bar in Società.

E non potrebbe essere altrimenti, perchè "Tonino" è stato il primo Presidente della Società "Il Cavallino".

"Si parla di circa sedici anni fa" ci racconta Tonino, "ma la Società non era quella attuale; era quella vecchia, un buco, ma per noi era un punto di ritrovo favoloso, la nostra seconda casa. Da quella Società è cominciato a crescere il Leocorno; era frequentata dai soliti, ma c'era sempre grande voglia di far baldoria; purtroppo di Palii se ne vincevano pochi, ma si facevano tanti cenini in quello sgabuzzino che era la cucina, che rispetto a quella attuale era ridicola; ma quello sgabuzzino era sempre in movimento per cenini e spuntini di mezzanotte. Passavamo delle serate bellissime, di grande entusiasmo: era la novità della Società "Il Cavallino" che non era mai esistita!

Fin dai tempi in cui la sede della Contrada era in S. Giorgio, sentivamo il bisogno di un luogo dove ritrovarci, dove poter far baldoria, cantare, mangiare, volersi bene. Mi ricordo che tanti anni fa i lecaioi fondarono nel giardino dell'ex INPS la Società Fonte Gaia, un posto

dove si ritrovava tutta Siena. Ma non poteva essere considerata una società di Contrada: era un'idea molto lontana dall'attuale Società Il Cavallino. Poi, con la costituzione della Società, come ho detto, è cominciata la rinascita del Leocorno, s'era tanto pochi a quei tempi e quando vedo per il "giro" tanti giovani entusiasti e tanta gente che canta i nostri bellissimi stornelli, mi vengono i brividi."

Primo Presidente della Società: non è un bell'onore?

"Sì, ma non ne faccio un motivo di vanto. Dopo me ne sono venuti tanti di presidenti, la Società e la Contrada ne hanno fatta di strada; pensa che la Società è stata rinnovata ben due volte e questa volta sta addirittura raddoppiando i suoi locali! Non è importante che ci sia uno od un altro a dirigere la Contrada o la Società, l'importante è volersi bene e fare le cose per il bene del Leocorno, perchè l'unità e l'attaccamento portano il "cencio" ed io, prima di morire, ne voglio vedere vincere almeno altri sei o sette, perchè n'ho visti vince' solo cinque a sessantaquattro anni."

E' inutile ricordargli che in qualche altra parte della Città c'è qualcuno che ne ha visti vincere meno, perchè lui, sempre brioso, sempre desideroso di cenare, cantare, fare le "fole", inneggiare a Uana e Benito, ha nel cuore solo le sorti dell'amata bandiera bianco-arancio ed il suo caratteristico discorso: "Quest'anno almeno uno bisogna vincerlo!"

Lo demandiamo, per scaramanzia, al Capitano.....



I RUMORI DELLA CONTRADA

(da pag. 1)

La bocca di noi cittini era bell'è piena di Palio. Il Capitano si era messo anche d'accordo per la monta: l'Arzilli! Lo stornello era conseguentemente: "Fantino c'è l'Arzilli, Vittoria la cavalla, il Palio nella stalla!" E tutto sembrava andare per il meglio. Tutti conoscono com'è finita questa storia: il Palio lo vinse la Torre con Ganascia che ci passò di dentro a S. Martino infilandoci come tordi, con la storia del "nerbo legato".

Ma prima che questo triste epilogo di consumasse, e ci rimandasse a casa, dopo la corsa, con goccioloni di lacrime lungo le nostre gote infantili, ecco il ricordo di quei lontani giorni.

La benedizione del cavallo si faceva in S. Giorgio. Eravamo tutti lì pigiati nelle panche di questa Chiesa, luminosissima, spaziosa e non intasata come oggi di turisti assatanati di immagini e filmi. La guerra era passata da due anni, e che guerra era stata quella! Eravamo tutti, grandi e piccini, ancora intenti a leccarci le ferite che erano state profonde e laceranti e di girare con la macchina fotografica a tracolla per il mondana gente aveva poca voglia. Il pathos era alle stelle, alla cena della Prova Generale, il Capitano aveva promesso il Cencio che non ci premiava dal lontano 1929. Più che cena, rispetto a quelle alle quali siamo abituati oggi, era piuttosto una "cenetta", ma quanta passione! Eravamo tutti lì, senza fiatare, sotto lo sguardo severo del Correttore che dietro due ciglia cespugliose, ci fulminava se mai avessimo osato fiatare più di tanto. Il fantino, con quel naso aguzzo aerodinamico, ci sembrava quasi un novello cavaliere del Graal che sconfitti i "cattivi" in Piazza, ci avrebbe portato un Cencio tutto per noi. Era già passata la comparsa del Montone e del Nicchio ed ancora si era tutti lì ad aspettare: che cosa era mai successo? quei minuti sembravano lunghi un secolo! Il Campanone continuava a battere cupamente nell'aria calda d'estate. Era come un gigantesco cuore che amplificava le ansie di noi cittini che si aspettava quel momento. Ma la cavalla perchè non arrivava? Qui il ricordo è vivissimo, immediato: lo rammento come fosse ieri. Con me c'erano un po' quelli che ora sono vecchi di contrada; forse ce n'erano altri, ma io ricordo a tanti anni di distanza, Enzo Farnetani, Mario Naldini, Tonino Basetti e con il Correttore, che non ricordo chi era, forse il Canonico Morbidi, il Sor Mario Bracali. D'un tratto per la strada silenziosa di Pantaneto un rumore che non avrei barattato per nessun altro: Clop, Clop, Clop. Gli zoccoli della cavalla che arrivava battevano nel sagrato ed incupiti dal chiuso, annunciavano che Vittoria era entrata in Chiesa. Fu lì che mi sciolsi, quel calpestio di quegli zoccoli del primo cavallo "bono" che l'Eco aveva avuto a mio ricordo, si

imprese nella mia memoria e non ne sarebbe stato cancellato più. Vi dirò che anche oggi, quando in un Leocorno che non è quello di allora ma che ha sempre lo stesso incantato fascino, partecipo con intatta commozione alla benedizione del cavallo e da Follonica si annuncia l'arrivo del barbero sulle lastre di Piazzetta, il ricordo ritorna a quel lontano 1947 ed a quel clop, clop, clop di un'estate lontana e quasi mitica.

Ma la Contrada ha tanti altri rumori ed io in parte li ricordo; li ho registrati non solo nell'armadio della memoria, ma soprattutto nel cuore e non intendo fare mai le pulizie per paura che con la polvere se ne vada un pochino di me stesso.

Degli altri rumori vi dirò nel prossimo numero: addio a presto!

il pungitopo

La nostra Contrada si è nuovamente classificata prima alla marcia di Montalcino, la tradizionale corsa podistica fra le Compagnie Militari delle Contrade, organizzata dalla Tartuca, arricchendo così la nostra Società di un'altra coppa, quest'anno particolarmente bella.

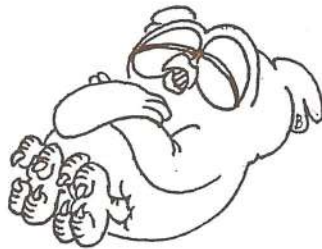
Per tutti citiamo il capo-squadra Luciano Pannini.



Decorosa ma sfortunata prestazione della nostra squadra di calcetto al 4° Torneo tra Società di Contrada, 2° Trofeo A. Franchi.

La nostra squadra, inserita nel quarto girone insieme a Giraffa, Aquila, Tartuca e Bruco, si è piazzata al terzo posto.

Un ringraziamento ai giocatori: Franco Gaito, David Chiti, Roberto Oddo, Massimo Bari, Nicola Fontani, Marco Gualtieri, Romolo Semplici, Riccardo Nicosia, Marco Andreini, Giancarlo Pais, Angelo Anselmi; all'allenatore Luciano Chiti, al massaggiatore Fabrizio Sanesi, all'accompagnatore Alberto Bianciardi ed al numeroso gruppo di Lecaioli che hanno seguito le partite.



FAMMELO UN PO' RILEGGERE
IL CASCATONE DELL'ECO....



So' già cinqu'anni che si va sempre in terra nell'ottantatré non ci dispiacque dopo tre giri di furibonda guerra per quel cavallo scosso, che ci piacque!

Ma tutti l'altri Palii che si corse che s'era sempre tra i più favoriti ce l'avevano tutti con noi, forse? perchè tre giri 'un si so' mai finiti!

O è colpa del cavallo, è difettoso e 'un gira o ci buttano ai palchi, o si trova una fossa, si casca a San Martino o anche al Casato, mira! oppure si fa meglio, si va in terra alla mossa!!!!

88

